

Patrizia Rinaldi

HAI LA MIA PAROLA



A COME ANDAMENTO

E dire che tutto era cominciato con una burla.
Prima del prima ci stavamo prendendo in giro.

Nostro padre ci raggiunse al campo.
Non lo sentimmo arrivare. Ci stavamo prendendo
in giro con i nomignoli che usano le sorelle:
quelle piccole ingiurie che non sono altro che
vezzi della confidenza. Mentre ci chiamavamo
secca, scema, brufolosa, stampella, culona, ridevamo
a crepelle, e pure le capre ci facevano il verso.

La voce severa ci fece diventare serie all'istante.
Quell'intimità era solo nostra e la presenza
di nostro padre la escludeva. Come quando balli
e canti da sola e all'improvviso arriva qualcuno.

No, perché allora noi due eravamo una.

«Dobbiamo andare alla cappella del Castello.
Hanno aperto le porte: tutto il borgo si sta già
avviando».

«Quanta generosità», dissi io, sedendomi
su un masso con il piede zoppo a dondolare
nell'aria bella dell'altopiano. «Certo, è una generosità

un po' interessata: con questo caldo i nobili disposti a muoversi per un funerale non sono tanti.

E i cadaveri eccellenti hanno bisogno di folla.

Padre, io sono storpia, non vengo, non sta bene esibire difetti nelle sale del Castello davanti a un pubblico del genere».

«Nera, non ho voglia di ascoltarti. Tu, Mariagabriela, torna a casa, metti il vestito buono e raggiungi me e Imma Rossa al Castello».

Sogghignai. Più mio padre era di poche parole, più me ne venivano da dire.

«Padre, certo che con noi lentezza e velocità hanno pareggiato: io e la vostra dolce sposa Donna Imma facciamo un metro al minuto. Voi e Mariagabriela invece un metro al secondo. C'è chi zoppica, chi arranca sotto la mole ingombrante e chi vola. La sorte ama il gioco dei dadi, c'è poco da fare».

Nostro padre ci stava già voltando la schiena. Proprio non era sua abitudine starmi a sentire. «Sbrigati, Mariagabriela».

Ti pulisti la veste con le mani, ubbidiente all'ordine di andartene. Tu eri quella docile. Il prato su cui stavi stesa fino a poco prima, ti aveva lasciato addosso steli d'erba secca. A te piaceva tanto startene sdraiata a guardare il cielo e a pensare a chissà cosa. Forse all'amore.

Eri fissata con l'amore, Mariagabriela. Io ti ripetevo che non era prudente andarti a mettere tra i suoi artigli, che secondo me erano

precisi identici a quelli dei predatori dell'aria: gli stessi che ogni tanto cercavano di portarci via i neonati delle poche bestie che avevamo.

«Fammi ancora un po' di compagnia», ti chiesi.

«Ma farò tardi, Nera».

«Macché, sei veloce. E poi puoi usare la scorciatoia segreta, quella che passa dalla biblioteca. In un lampo sarai oltre i bastioni, non dovrai fare la fila con tutti gli abitanti del borgo».

«Sorella, e se mi vedono?».

«Ma figurati, la biblioteca è frequentata solo dagli insetti che mangiano le pergamene. Il Visconte Crudele...».

«Piantala, dobbiamo chiamarlo Signor Visconte della Casata dei Cardì. Prima o poi tu ti farai arrestare, Nera! Io vado».

«Già che ti trovi, mi porti un altro libro del Visconte Crudele?».

«La devi smettere, ti ho detto. E poi mi farai scoprire. Che libro vuoi?».

«Uno del terzo ripiano della libreria a sinistra: quelli del primo e del secondo scaffale li ho già letti tutti».

Ti avviasti giù per la collina. Seguì la tua corsa fino a che mi fu possibile vederla. Ho sempre pensato che tu correvi anche per me, che eri anche i miei piedi. Io invece ero parte dei tuoi occhi: leggevo anche per te, che non sapevi farlo.

B COME BASTARE

Io avevo imparato a leggere grazie alla Monaca del Monastero de Nuestra Señora de Guadalupe, alla quale, fino all'estate precedente, un giorno sì e un giorno no portavo il latte di capra. Mio padre mi mandava da lei perché era una compratrice che non aveva bisogno della tua bellezza. Potevo bastare persino io. E soprattutto la Monaca non si lamentava se il latte le arrivava tardi. Il Monastero si trova in cima a una salita: per percorrerla ci mettevo un'ora.

La Monaca aveva una stazza simile a quella di Imma Grossa, solo che lei non era un'ingorda egoista come la seconda moglie di mio padre: la Monaca il mondo lo aveva mangiato per conservarlo e per raccontarlo a chi voleva ascoltare, perciò anche a me.

Anzi, solo a me.

Da quando era al Monastero de Nuestra Señora de Guadalupe non era mai stata invitata a corte, non veniva al borgo e viveva in eremitaggio.

Nessuno si prendeva la briga di affrontare la salita per incontrarla.

Il nome intero della Monaca era Ganar Asuncion de Mendoza y Manrique de Luna; lei e il suo lungo nome erano nati da una nobile famiglia spagnola, che per motivi che non mi raccontò aveva dovuto spostarsi nelle terre della Campania e di molte altre regioni, tra cui la nostra isola.

Ganar Asuncion de Mendoza y Manrique de Luna si era fatta monaca per poter studiare e perciò per pregare alla sua maniera, o almeno lei diceva così.

Dopo le prime consegne di latte, guardò il mio piede lento e mi disse che i fanciulli con qualche mancanza – proprio così disse, con qualche mancanza – hanno maggiore bisogno di storie. E per conoscerle bisogna poterle intenderle.

Per questa ragione, dopo ogni consegna del latte, spianava la terra morbida davanti al pollaio e faceva dei segni con un bastoncino di legno. Mi insegnò le lettere, poi le parole, poi i verbi, poi frasi intere. Fino a che, quando mi ritenne pronta, mi prestò un libro.

«Ma è scritto in una lingua che non conosco!», obiettai.

«Per forza, *Don Chisciotte della Mancía* è scritto in spagnolo. Le parole portano le storie ma pure il suono. Tu leggi ad alta voce e vedrai che la musica ti convincerà».

In effetti Ganar Asuncion era parecchio strampalata.

Forse se mia madre si fosse fatta monaca sarebbe stata come lei. Forse nostra madre non ne voleva di figlie, solo che non lo sapeva. Ma su questo argomento avrò tempo per riflettere: più o meno tutta la vita.

Del libro della monaca non capii il resto di niente ma, a furia di leggere, le parole si misero a suonare.

Vorrò bene per sempre alla Monaca Ganar e sono certa che anche lei mi vorrà bene per sempre. Se io facevo un progresso con la scrittura o con la lettura, non mi lodava, non mi diceva brava, ma mi infilava in bocca qualcosa di buono. Come si fa con le bestie che vogliamo ammaestrare.

Michelino fece lo stesso con il gatto selvatico: dare da mangiare forse è il premio più indimenticabile. Dice la contentezza di chi insegna meglio di brava o bravo.

Quando potrò, dirò alla Monaca Ganar Asuncion, che intanto ha cambiato di nuovo paese insieme alle sue parole dette, lette e scritte, che aveva ragione. Tutte le persone con le mancanze dovrebbero imparare a leggere e quindi a scrivere. Tutte le persone con le mancanze dovrebbero avere la possibilità di vivere altre vite, anche solo se scritte, anche soltanto immaginate nelle loro teste.

**NERA E MARIAGABRIELA SONO SORELLE.
UNA È BELLA, BELLISSIMA. L'ALTRA È CHIAMATA LA ZOPPA.
UNA È DOLCE E DOCILE, L'ALTRA È RIBELLE
E SA USARE LE PAROLE COME NESSUN ALTRO.
INSIEME SI DIFENDONO DA SOPRUSI E ANGHERIE.
MA DOPO CHE IL VISCONTE RIVOLGE PESANTI ATTEZIONI
A MARIAGABRIELA, TUTTO PRECIPITA: LA RAGAZZA SPARISCE
NEL NULLA E NERA FUGGE, ACCOMPAGNATA DAL FIDO MICHELINO.
INIZIA COSÌ UN'AVVENTURA TRA PRIGIONI SEGRETE
E NOBILI SPREGEVOLI, INGANNI E TRAVESTIMENTI,
INGIUSTIZIE E VOGLIA DI RIMETTERE A POSTO IL MONDO,
CON LA SPADA E CON LE PAROLE.**

**IN UN TEMPO LONTANO E FIABESCO, IN UN'ISOLA ROCCIOSA
E SELVAGGIA, UNA STORIA DI AMORE E DI CRUDELTÀ,
DI PAROLE E DI CORAGGIO.**

**libro
per
tutti**

€ 14 (i.i.)



9 788876 094392